



Premio Strega Antonio Pennacchi, autore di «Canale Mussolini», edito da Mondadori ha conquistato il Premio Strega 2010

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@unita.it

Nel 1994 il suo primo libro, *Mammut*, prima di essere pubblicato da Donzelli accumulò 55 rifiuti da 33 editori (perché, ecco una dispettosa prova trabocchetto, lui lo spedì ad alcuni editori più volte con titoli diversi). Sedici anni dopo Antonio Pennacchi vince il premio più ambito, più popolare, più capace di trasformare anche un outsider totale (com'è lui) in autore da top ten, insomma vince il LXIV Premio Strega, con *Canale Mussolini*. «L'ho vinto al fotofinish. Se ero emozionato? Ero teso. Però, se avessi perso, l'avrei fatto con classe, non mi sarei tagliato le vene» commenta Pennacchi all'indomani. Ora, le polemiche sulla vittoria, al quarto anno consecutivo, del gruppo Mondadori (Berlusconi imperante) non possono mancare. Ma è indubbio che *Canale Mussolini* avesse la tessitura letteraria per potercela fare.

Strana annata, questa, in cui sul palco dello Strega rivaleggiavano un pamphlet dove un nipote del gerarca, Pavolini, si confronta con la figura del nonno, un romanzo, *Acciaio*, che esplora la nuova individualistica condizione operaia, e questo *Canale Mussolini*, 460 pagi-

ne in cui Pennacchi, ex operaio (vecchio stile, cioè a suo tempo, anche assai turbinosamente, sindacalizzato) rivisita il «fiore all'occhiello» del Ventennio, la bonifica delle paludi Pontine.

È contento che lo Strega incoroni proprio questo romanzo?

«Le dico solo qual è il tono delle telefonate che mi arrivano da ieri sera. Mi chiamano da Latina e dicono «Avemo vinto il Premio Strega». Non sono io, che l'ho vinto, è l'Agro

Pontino».

Lei dice che i libri vanno scritti per senso del dovere: perché li «devi» scrivere. E che, se non è così, è meglio che vai a lavorare... A quale dovere ubbidisce «Canale Mussolini»? A un dovere di verità?

«Esatto. Non è una cronografia, un saggio sulla mia famiglia. È un romanzo. Però non contiene un solo fatto che sia inventato. Sono tutti fatti veri avvenuti in parte alla mia famiglia, in parte agli altri trentami-

la dell'Agro Pontino».

In famiglia contate anche uno zio Pericle che negli anni Venti uccise a botte un prete?

«Ha mai sentito parlare di don Minzoni? Quel passo mescola la sua vicenda e qualche storia nostra».

Il trapianto di trentamila italiani da Emilia-Romagna, Veneto, Friuli, in quelle plaghe strappate alla palude fu, a suo avviso, una deportazione?

«No, la deportazione è quando la gente la carichi puntandole i fucili. Non era un viaggio alle Canarie. Ci siamo andati per fame. Però andavamo noi di corsa al fascio a chiedere di partire. Definirebbe deportazione l'ondata migratoria che oggi arriva da noi dall'Africa? Nella sostanza puoi vederla così, ma nella forma non lo è. Pure Agnelli ha riempito le sue fabbriche al Nord negli anni Cinquanta e Sessanta con noi meridionali. Chiamarla deportazione significa approssimare il fascismo col pregiudizio. Il fascismo ha fatto le guerre e le leggi razziali. Però il primo Welfare, in Italia, l'hanno costruito loro. Se a sinistra ci scriviamo la storia come ci piace a noi, allora è normale, ed è bene, che perdiamo».

Perché ha costellato questa sua fluviale «vera» storia con nomi omerici o alla Tasso, Pericle, Paride, Armida?

«Io non inseguo l'intenzione di fare l'epica, io l'epica la faccio. E i nomi dell'epica classica, poi, in Emilia giravano. Così come a Borgo Podgora trovavi un Treves, di nome proprio. La mia è epica popolare, non faccio



INTERVISTA

HA VINTO L'AGRO PONTINOÆ

Antonio Pennacchi, all'indomani
del Premio Strega 2010:
Io faccio l'epicaÆ